

BAMBINI E ADOLESCENTI A SCUOLA OGGI: LA TESTIMONIANZA DI UNA MAESTRA

MANUELA BENEDETTI – DOCENTE ICS EST 1 – BRESCIA

Insegno nella scuola primaria da più di 30 anni, da 15 a Brescia, la mia città, in un quartiere di periferia. Ritengo di avere sufficiente esperienza di bambini per poter apportare il mio contributo e offrire qualche spunto di riflessione sulle tematiche che oggi insieme stiamo discutendo.

I bambini di oggi arrivano alla scuola dell'infanzia già con un bagaglio di competenze digitali. Come può rispondere la scuola alle esigenze delle nuove generazioni?

I bambini seduti ai banchi delle nostre scuole sono "parlanti nativi del linguaggio digitale". Immersi nelle tecnologie con le quali convivono e interagiscono ogni giorno, sanno ricevere informazioni in modo rapido, capiscono immediatamente i messaggi iconici, prediligono processi in parallelo e si aspettano che tutto ciò che toccano sia interattivo.

Sembra che il cervello dei bambini che abbiamo di fronte funzioni in modo leggermente differente dal nostro. Li conosciamo davvero questi bambini? Chi sono questi famigerati «nativi digitali», nati e cresciuti a rivoluzione internet compiuta?

A detta degli studiosi (ad esempio Henry Jenkins, del Mit di Boston) la loro cultura è «partecipativa» e si fonda su «produzione e condivisione di creazioni digitali» e su una «partnership informale» tra insegnanti e alunni, che può portare il bambino a sentirsi responsabile del progetto educativo. Il maestro non è più un trasmettitore di conoscenza ma un «facilitatore», che fa da filtro tra il caos della rete e il cervello del piccolo studente. Gli studenti di nuova generazione hanno bisogno di una bussola per orientarsi. Ma la scuola oggi non c'è. O meglio, non ce la fa: a studenti 2.0 corrispondono spesso istituti scolastici da secolo scorso.

Forse dobbiamo rassegnarci e dire finalmente addio al vecchio sapere lineare fondato sulla parola scritta e sulla trasmissione di conoscenza maestro-alunno: imparare oggi ha tutt'altra forma di quella che aveva solo 15-20 anni fa.

Paolo Ferri, docente di Tecnologie didattiche e teoria e tecnica dei nuovi media all'Università Bicocca di Milano che studia e promuove da anni il «digital learning» sostiene che i bambini di oggi, frequentando gli schermi interattivi fin dalla nascita, considerano internet il principale strumento di riferimento, condivisione e gestione dell'informazione. È la prima generazione (sto parlando dei bambini che oggi hanno tra gli 0 e i 12 anni) che pensa, apprende e conosce in maniera differente dai suoi fratelli maggiori. Se per noi imparare significava leggere-studiare-ripetere, per i bambini con i videogames vuol dire innanzitutto risolvere i problemi in maniera attiva. I bambini cresciuti con console e cellulare sono abituati a vedere la risoluzione di compiti cognitivi come un problema pragmatico.

E LA SCUOLA, CHE FA? LA SCUOLA È UN MONDO –A – PARTE? Oppure partecipa delle sorti del vorticoso cambiamento della nostra "società liquida"?

Quella che ho frequentato e in cui sono entrata (ma come dice Starnone nel bel libro "Ex Cattedra" in realtà non ne sono mai uscita, sono passata da una parte all'altra della cattedra nel volgere di pochi anni) era una scuola che istruiva, oggi posso affermare, forse un po' ottimisticamente, che è una scuola che impara ed apprende.

È impensabile paragonare la scuola di trent'anni fa a quella odierna. Perché tutto cambia, evolve, progredisce, nel campo della scienza, tecnologia, informatica, medicina ecc, e la scuola dovrebbe rimanere ferma, anzi tornare indietro? È forse staccata dal suo contesto socio-culturale? È un mondo a parte, non condizionato dal progresso? Dal minuscolo osservatorio di una piccola scuola di periferia cercherò di dare una risposta anche al quesito seguente: i bambini sono ancora quelli degli anni '70-'80-'90?

Su alcuni versanti la scuola fino ad oggi ha lavorato e progredito e questo fa sì che sia ben diversa dal passato:

- Nel campo della didattica e della metodologia si sono fatti dei notevoli passi avanti.
- **Nel campo della formazione del docente**, gli insegnanti, oggi, partecipano a corsi di aggiornamento/ formazione riguardo discipline nuove che un tempo non esistevano, perché nel curriculum di scuola oltre alle materie classiche ne sono state inserite altre e il docente deve essere preparato e formato.
- **Si è innalzato il livello di studio dei docenti**: la maggior parte ha una laurea o più di una.
- **I programmi ministeriali sono più elaborati ed articolati**: sono aumentate le discipline e anche gli obiettivi che il docente deve perseguire, perché semplicemente è aumentato il sapere. Non basta più il semplice "scrivere a fare di conto"..
-

2. E LO STUDENTE?

Se gli esperti hanno definito quella nata tra la metà e la fine degli anni '70 come *generazione analogica*, i bambini di oggi appartengono sicuramente alla *generazione digitale*, quella nata cioè quando l'essere umano ha cambiato direzione, dirigendosi a passo spedito verso l'era informatica. Chi nasce ora, ha un notevole vantaggio, può imparare ad usare i dispositivi elettronici e padroneggiarli sin da piccolissimi. Un po' come avere un genitore di un'altra lingua. I bambini di oggi sembrano spontaneamente capaci di confrontarsi con la tecnologia, come se fosse una forma di evoluzione che ha modificato le capacità umane, per cui tra le abilità naturali come il parlare e il camminare, trovasse posto anche l'uso delle tecnologie.

Il tratto che meglio di ogni altro connota la società attuale è quello della multimedialità per i caratteri di pervasività che essa va sempre più assumendo in tutti gli aspetti della vita. L'uso diffuso delle strumentazioni multimediali ed in particolare del computer e di internet sta profondamente cambiando anche le modalità del pensiero. Le nuove categorie mentali sono quelle dell'interattività, della navigabilità, della virtualità, della ludicità e della digitalità.

I bambini di oggi nascono in un'era dove questo mondo digitale e multimediale permea il mondo reale. E si trovano perfettamente a loro agio con la tecnologia. Meno con i vecchi media. Rispetto alla televisione che è uno strumento monodirezionale, autoritario e rigido sul piano della comunicazione, internet è pluridirezionale e consente a tutti gli utenti di comunicare liberamente tra di loro. In internet, l'utente è protagonista e ha modo di esercitare la sua libertà in modo libero e creativo. La navigabilità sollecita, poi, l'utilizzo dell'intelligenza euristica, consentendo all'utente di scegliere tra le molteplici sollecitazioni che Internet offre.

Nell'uso delle nuove tecnologie i più giovani sono sempre i più portati. Oserei dire che più sono giovani e più sono avvezzi a muoversi nel mondo della tecnologia.

Una ricerca Eurispes ha messo in luce quanto questo dato sia evidente.

I dati dell'Eurispes, emersi da una ricerca condotta sul territorio nazionale, dimostrano questo in maniera più che evidente. Già dalla prima età scolare, secondo questa ricerca, i bambini manifestano un'incredibile capacità di interagire con il computer, con il web e con le applicazioni tecnologiche. L'87,3% dei bambini intervistati (e scusate se è poco) sa giocare con il computer, il 75,4% è in grado di scrivere un testo al pc e il 62,7% di stampare. **E internet?** Il 59,8% del campione è in grado di cercare informazioni sul web: più della metà ha iniziato ad usare internet tra i 6 e gli 8 anni (50,7%), mentre il 47,7% tra i 9 e gli 11 anni.

3. E IL DOCENTE?

Un alunno di prima elementare ha ben dodici discipline: italiano, matematica, storia (+ educ. Alla cittadinanza), geografia, scienze, scienze motorie, arte e immagine, musica, attività di laboratorio, informatica, religione, inglese. Dovremmo eliminare qualche materia? O pensate che un unico docente riesca a dare il massimo in tutte?

Cosa comporta questo per il docente?

- **approfondimenti e collegamenti interdisciplinari**, per fare in modo che il sapere non sia frammentario ma integrato e coerente.
- **una migliore integrazione dell'alunno diversamente abile**, con nuove metodologie e strategie che non riguardano solo il singolo alunno, bensì la classe dove è inserito.
- **lavorare per progetti con tematiche legate al sociale** (ambiente, cultura, arte..) perché, a differenza del passato, la scuola è inserita nel contesto sociale, pertanto gli alunni devono essere preparati ad affrontare la complessità esterna (trent'anni fa era tutto molto più semplice o forse si conosceva poco dell'esterno)
- **conoscenza di strategie per affrontare i problemi di apprendimento** che stanno sempre più emergendo (un tempo la classe era semplicemente "divisa" in chi riusciva e chi non).
- **confronto fra colleghi per affrontare e superare le difficoltà dei bambini**; oggi le difficoltà che i nostri alunni incontrano non sono solo dal punto di vista dell'apprendimento ma anche relazionali ed affettive; un tempo nelle famiglie il problema era solo economico, oggi i genitori sono sempre più in difficoltà nell'educazione dei figli.
- per il motivo sopracitato **oggi sono sempre più frequenti gli incontri /scontri tra scuola e famiglia.**

Eppure, di fronte al complessificarsi della professione, alla scarsa considerazione sociale, ai problemi di relazione e di comunicazione con i co-protagonisti del nostro lavoro (dirigente, colleghi, personale ATA ecc..) posso fare un bilancio piuttosto vario del mio "lungo corso" all'interno della scuola: mi ricordo, ma non rimpiango, **la vecchia classe (sto parlando degli anni 80-90 del secolo scorso) di alunni disciplinati ed educati, ricordo ma non rimpiango il "lei" che i genitori usavano rivolgendosi alla maestra, ricordo ma non rimpiango la poca burocrazia che spesso diventava faciloneria o**

mancanza di controlli e di responsabilità. Ricordo classi pulite con arredi decorosi magari un po' vecchiotte, ricordo e rimpiango un direttore presente e non "spalmato" su diverse scuole, ricordo e rimpiango le famiglie unite magari un po' chiuse di mentalità, i genitori in accordo con la maestra quando il proprio figlio viene ripreso e rimpiango, soprattutto, la prospettiva di un percorso ancora da svolgere, di un futuro ricco e da investire che oggi sembra allontanarsi e sfuggirci.

IL RUOLO DELLE TECNOLOGIE

La nostra amica Claudia dice: "tempo fa abbiamo tolto la predella sotto la cattedra, è ora tempo di eliminare la cattedra". Siamo di fronte ad una grande occasione, dobbiamo coglierla per avvicinare la scuola alla vita, per gestire il cambiamento anche nella scuola secondo valori e principi che, io penso, possono a buon diritto rimanere i "vecchi" principi educativi che tutti noi abbiamo assorbito nei nostri Istituti magistrali, nelle università.

Il cambiamento della scuola però non è pensabile se non si intacca l'aspetto tecnologico: la tecnologia non è neutra, il suo impatto è decisivo per costruire, come sostiene Orsi (*Scuola, organizzazione, comunità: nuovi paradigmi per la scuola dell'autonomia*) "una scuola capace di stimolare autonomia, lavoro in gruppo, responsabilità, integrazione disciplinare, progettualità integrata, visione globale della persona". Voglio intendere con tecnologie tutta quella serie di stimoli organizzata in una certa maniera, facente parte di un ambiente educativo, che hanno come risultato atteso l'apprendimento degli allievi.

Ma la scuola di oggi, nel suo normale "processo produttivo" (sarebbe educativo), sa adoperare le tecnologie? E di che natura?

In Europa – che ha messo la competenza digitale al quarto posto (dopo prima lingua, lingua straniera e matematica e scienze) tra le competenze chiave per l'educazione degli stati membri dell'Unione – il paese più «native digital oriented» è l'Inghilterra, dove la riforma del sistema scolastico voluta dal governo Blair ha ridotto drasticamente il numero degli studenti per classi, favorendo così la personalizzazione dell'insegnamento, e tagliato il numero delle materie. Sono passati da un modello disciplinare basato sui contenuti a quello per competenze che si regge su un principio: imparare a imparare. La lavagna interattiva è presente nel 100% delle classi primarie e secondarie inglesi mentre in Italia forse se ne hanno una su dieci. In questo campo per noi la strada è ancora tutta in salita.

La tecnologia intensiva in uso nella scuola si configura principalmente ancora come *alfabetico-tipografica*: parlare, leggere e scrivere sono i mezzi impiegati per il processo educativo. L'utilizzo di una tale tecnologia non è però neutrale, disegna un modello organizzativo che Orsi definisce *individualistico – standardizzato*, che ha comportato storicamente notevoli svantaggi (oltre ad indubbi vantaggi, quali consentire ad esempio la scolarizzazione di massa). Infatti l'utilizzo di dispositivi di standardizzazione come la lavagna, la fotocopiatrice, i registri, i quaderni, i libri di testo hanno finito per promuovere "individualismo, formalismo, dipendenza, spersonalizzazione, minore partecipazione e modalità conoscitive di tipo sequenziale, lineare, deduttivo a scapito di un modello integrato, circolare", generando anche rigidità gerarchica, frammentazione, competitività. Già Dewey nel 1916 (*Democrazia ed Educazione*) sosteneva che l'educazione rischiava così di diventare remota e morta, astratta e libresca, poiché la scuola non ha recepito il fatto che "l'educazione non è un problema di dire e lasciarsi dire, ma un processo attivo e costruttivo".

Come ben argomentato da molti autori, anche da quelli che oggi sono presenti al nostro convegno, solo nel passaggio da una tecnologia intensiva monomediale di tipo alfabetico-tipografico ad una di tipo multimediale possono esserci i presupposti per la possibilità di cambiamento. Nel campo della didattica, per andare incontro alle esigenze, alle mentalità, alle culture dei nostri "nuovi studenti" occorre operare un bilanciamento, una transizione da uno stile dell'insegnare e dell'apprendere di tipo simbolico-ricostruttivo, pervaso dal codice linguistico, ad un approccio percettivo-motorio che avviene attraverso la percezione e l'azione motoria sulla realtà.

Come già peraltro nel bambino delineato dai Programmi dell'85, occorre recuperare la centralità dell'esperienza diretta, il contatto con le cose e lo stimolo nella direzione dell'operare, dello sperimentare, dello scoprire.

CONTROINDICAZIONI

L'uso di Internet e del computer permette un apprendimento ludico e gioioso. I ragazzi giocano ed imparano in maniera allegra, totalmente coinvolti nell'apprendimento.

La digitalità rappresenta una forma di postalfabetizzazione che ristrutturata le modalità di scrivere, pensare ed apprendere. Lo stesso linguaggio dei nostri studenti, tramite la digitalità, risulta profondamente cambiato, diventando più breve e frammentario. Dal pensiero sequenziale tipico dell'uomo tipografico, si passa al pensiero simultaneo e sistemico che privilegia le interconnessioni concettuali. La multimedialità rappresenta una vera e propria trasformazione antropologica del comportamento che impone stili di vita nuove e modalità di apprendimento cognitivo impensabili fino ad un recente passato. Ebbene, questa

trasformazione antropologica interessa e coinvolge le nuove generazioni e rappresenta un connotato emblematico della condizione giovanile d'oggi.

Il problema è che il computer, per quanto sia stimolante, è molto meno complesso della realtà e manca di tante esperienze fondamentali che un bambino non può e non deve perdersi. L'esperienza del gioco all'aperto con altri coetanei, il contatto fisico con tutte le sue componenti di competenze non verbali, tempi e situazioni scanditi dai normali ritmi del sonno e della veglia, del gioco e del riposo, dello spuntino e dello studio, possono e devono essere affiancati dalla presenza del computer, ma non sostituiti. *"Non si può delegare alla tecnologia di fornire ai bambini ciò che non gli diamo: uno spazio vero, il verde in città, le variabili umane indispensabili alla formazione dell'individuo"*. – sostiene Marisa D'Alessio, Preside della facoltà di Psicologia alla Sapienza di Roma.

Mark Bauerlein, docente di Inglese della Università Emory è autore del saggio "The dumbest generation". Secondo lui la Generazione Y, quella dei nativi digitali, pur guadagnando alcune competenze, ne sta perdendo delle altre. Per prima la capacità di comprendere il linguaggio non verbale, la mimica, i gesti. E se aumentano la rapidità e le attitudini al multitasking, di contro si perdono la capacità di leggere in modo ordinato, scrivere (a mano) e comprendere - come si usava dire un tempo nella scuola. Il problema riguarda proprio i nati dopo il 1991, anno di esplosione della Rete: usano il computer 9 volte su 10 per incontrarsi su un social network, hanno la tv accesa dalle 2 alle 4 ore al giorno e, nel frattempo, scaricano musica e chattano. Per Bauerlein due terzi di loro quando arriva al liceo non sa leggere correttamente.

Quello che sta succedendo, presumibilmente, ai digital kids è per alcuni un'emergenza umanistica: non essere in grado di leggere correttamente inibisce la lettura profonda, vale a dire la possibilità non tanto di comprendere dei codici linguistici ma di mettere in relazione i significati con le nostre vite, le emozioni di chi ha scritto con le nostre emozioni, insomma di lasciarci incantare dal nostro mondo interiore - più che dai segni. E' un pericolo che avverto e vedo reale nei miei bambini, soprattutto quelli dell'ultima "covata": ecco perchè come docente mi sono imposta sì di perseguire il cambiamento di rotta dalla tecnologia "alfabetico tipografica" a quella digitale, ma anche di non sottovalutare l'importanza dei "vecchi metodi tipografici" e della lettura, che porta naturalmente alla scrittura e al racconto. Leggere migliora il linguaggio parlato, raffina i pensieri e ci permette di comprendere anche cose complesse. Bruno Bettelheim, che di Facebook e computer non sapeva nulla, si raccomandava di leggere le favole ai bambini, favole di melograni e pozzi che già prima della nascita della Rete erano state abbandonate al monopolio della Disney: leggerle (e comprenderle) potrebbe essere un antidoto al pensiero zapping. Quel pensiero per che fa della velocità nel passare da una cosa all'altra e dell'eccesso di comunicazione (e di stimolazione) il suo punto di forza ma anche, a mio parere, non abitua i bambini alla riflessione, all'affettività consapevole, alla frustrazione.

Per quanto mi riguarda non si tratta di esprimere sui nostri nuovi studenti giudizi di valore, mettendoli a confronto con le generazioni precedenti.

Ma bisogna dialogare con loro, ascoltarli, capirli, per cercare di individuare i bisogni ed orientarli verso obiettivi formativi coerenti con la persona e con il contesto in cui esse vivono. E questo è il compito della scuola che, come istituzione deputata all'istruzione e alla formazione, ha il compito di favorire la crescita umana sociale e culturale di persone che sappiano inserirsi con intelligenza e creatività nell'attuale società dell'informazione e della conoscenza.